



«Un testamento d'amore».

Una meditazione sul testo di papa Paolo VI "Pensiero alla Morte".

Dom Bernardo OSB

Sabato 3 Novembre 2012

Questi momenti di meditazione-conferenza sono momenti anche per noi-perché noi- di preghiera e di meditazione e vorrei che iniziassimo questo incontro leggendo, in piedi, tutti insieme, a modo di preghiera, quanto Paolo VI pronunciò il 13.5.1978, saputo la tragica morte di Aldo Moro e pochi giorni dopo in una celebre messa di suffragio. Era la prima volta nella storia che un Papa partecipava –io credo sia stata anche l'unica- ad una Messa per un uomo politico. Papa Paolo VI pronunciò queste parole che sono una invocazione, un intimo sofferto dialogo fra lui e il Padre di fronte al mistero della morte e le leggiamo come preghiera che, nonostante qualche esplicito riferimento inevitabile ad Aldo Moro, suona come appello orante che sgorga dal nostro cuore e dal nostro oggi.

Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il «De profundis», il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce.

Signore, ascoltaci!

E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio,

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui.

Signore, ascoltaci!

Fa', o Dio, Padre di misericordia, che non sia interrotta la comunione che, pur nelle tenebre della morte, ancora intercede tra i Defunti da questa esistenza temporale e noi tuttora viventi in questa giornata di un sole che inesorabilmente tramonta. Non è vano il programma del nostro essere di redenti: la nostra carne risorgerà, la nostra vita sarà eterna ! Oh! che la nostra fede pareggi fin d'ora questa promessa realtà. Aldo e tutti i viventi in Cristo, beati nell'infinito Iddio, noi li rivedremo! Amen.

Siamo entrati così, mi sembra, nel vivo, non solo perché la preghiera per sua natura vive di una immediatezza, di una passione, di una ricerca che travalica la forma strutturata e strutturante di una qualsiasi comunicazione umana, soprattutto quella di chi, a tavolino, davanti a un microfono, pretende di rendervi ragione del mistero di un cuore così infinito di amore e di passione quale quello di Paolo VI, ma anche naturalmente di fronte al mistero della morte, per sua natura davvero invalicabile e incontenibile. Ben venga questo inizio nella preghiera e grazie di avermi accompagnato con la vostra voce in questa invocazione che tocca già i nostri cuori per questa libertà espressiva di un Papa che riconosce di non essere stato esaudito a fronte della sua insistente richiesta della salvezza di Aldo Moro, e con profonda passione non si vergogna di scolpire alcune splendide parole per qualificare la grandezza di un uomo che per lui era, anzitutto –e Paolo VI non lo nasconde- un amico.

D'altro canto in questa consapevolezza di vivere al tramonto della giornata dell'esistenza, Paolo VI non manca di ricordarci –e lo ha appena fatto- i contenuti essenziali della nostra consapevolezza di credenti intorno alla morte, che è una delle prime ragioni per cui mi sembrava importante rifletterci insieme, proprio l'indomani del giorno in cui la Chiesa ci ha fatto commemorare, fare memoria dei morti. Fare memoria dei morti significa tante volte domandarsi dove ora essi siano e mi sembra che questa splendida definizione di Paolo VI, “i viventi in Cristo beati nell'infinito Iddio” sia in qualche modo un tentativo di dare una geografia possibile a questi nostri fratelli e sorelle che ci precedono, che ci hanno preceduto, una geografia però a sua volta indefinibile. E' possibile definire l'infinito Iddio in cui essi vivono? Certamente è impossibile, e allora lo sguardo sulla morte di Paolo e con Paolo VI è uno sguardo sempre molto umile, sempre molto consapevole che ci muoviamo attraverso le coordinate della fede che è altra cosa dalla certezza ma ha a che fare semmai con la speranza.

Voglio anche introdurvi qualcosa di questa gigantesca figura il cui carattere profondamente raccolto in sé, sofferto e come forse alle volte un po' esagerato si è definito inquieto, ha certamente contribuito poco a farlo conoscere, una figura cui peraltro si deve tantissimo di quella spiritualità, di quella tensione che il Concilio Vaticano II ha espresso intorno al mistero dei misteri che è appunto l'uomo, e la sua vita e la sua morte. C'è un passaggio della *Gaudium et Spes*, che è il documento conciliare sulla Chiesa nel mondo moderno, il numero 41 dove riguardo all'uomo la scrittura del Concilio dice: **L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, della sua attività e della sua morte. E la Chiesa, con la sua sola presenza nel mondo, gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata; cose che egli fa per mezzo della rivelazione compiuta**

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

nel Cristo, Figlio suo, che si è fatto uomo. Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo.

Questa celebre frase del Concilio Vaticano II mi sembra possa essere uno dei sigilli del magistero di Paolo VI, può sembrarci quasi ovvia, ma in realtà essa è il frutto di una riscoperta tipica della teologia del CVII che è la grande riscoperta antropologica, di una teologia antropologica e di una antropologia teologica. Significa cioè riscoprire nell'ambito del discorso della fede e della rivelazione di Dio, il problema dell'uomo. Perché fino a quel punto lì c'era quasi –nel linguaggio anche comune della Chiesa- una sorta di divaricazione fra uomo e Dio, invece è merito della riscoperta della cristologia, cioè del Cristo, vero Dio e vero uomo, tutta una riconquista della tematica uomo da parte del Concilio e della teologia conciliare, ecco perché è possibile dire “Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo”, una frase che poteva sconcertare e avrebbe sconcertato forse a suo tempo, uno avrebbe detto, se uno segue Cristo, l'uomo perfetto semmai supera l'uomo perché diventa semmai più simile a Dio, perché Cristo, è vero che è uomo ma è soprattutto Dio, ecco col CVII si ridice in termini veramente nuovi, teologicamente più corretti, più equilibrati e ci permette davvero di confermarci nella nostra consapevolezza sulla dignità dell'uomo, seguendo Cristo che è l'uomo perfetto, diventiamo tutti noi niente altro che più uomini.

Ecco, questo mi sembra un aspetto molto importante , come potete immaginare, in questa prospettiva qui, che pone Cristo non come superamento dell'uomo, ma come verità dell'uomo, la Chiesa riscopre tutta la dimensione in cui l'uomo si trova a vivere e ad agire, la storia, il lavoro, le relazioni sociali, le comunicazioni sociali, riscopre le tematiche legate alla morale dell'uomo, i misteri legati all'esistenza dell'uomo, la morte stessa, che entra nel magistero del Concilio con una forza e con un linguaggio direi più moderno rispetto al passato perché ha a cuore un discorso sull'uomo che finalmente entra nel progetto, nell'interesse teologico in forza di questa relazione con Cristo, relazione che finalmente viene sottolineata e illuminata in tutta la sua importanza.

Ecco perché, concludendo il Concilio nel 1965, Paolo VI fa questa omelia, preliminare importante per capire questo interesse così vivo, mosso e personale su una tematica prima di tutto umana quale quella della morte e affrontata innanzitutto in un linguaggio umano, è bene appunto cogliere tutta l'interezza del suo pensiero, del suo magistero collocandolo come sto malamente cercando di fare, con lo spirito del Concilio, con la sua riscoperta dell'uomo. Concludendo quindi il Concilio, in questa bellissima omelia, pronunciata il 7 dicembre del '65, Paolo VI diceva:

La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta –vedete come ci sia la consapevolezza che in forza di questa riscoperta della centralità di Cristo, vero Dio e vero uomo, la Chiesa dovesse riformulare un discorso sull'uomo-: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, -guardate, ormai ci siamo avvezzati a dire queste cose, ma nel '65 i padri conciliari.. “essi pure uomini”- tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il «filius

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

accrescens» (*Gen. 49, 22*); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo individualista e l'uomo sociale; l'uomo «*laudator temporis acti*» e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo; e così via. – una splendida rassegna di quella umanità su cui il Concilio interamente ha puntato la sua amorosa attenzione- **L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio.** –un linguaggio forte quello di Paolo- **La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio.** –con un linguaggio molto forte il Papa descrive questo chiasmo, si potrebbe dire, Dio che si fa uomo, l'uomo che si fa Dio, una struttura concentrica per dire un rovesciamento che, in modo sintetico e retorico però dice molto bene lo spirito della modernità, l'uomo che allontana Dio. E guardate cosa aggiunge il Papa -**Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo.** – questo è l'orizzonte di una antropologia guadagnata non solo con la severità e il rigore del linguaggio teologico, che oggi ovviamente qui non interessa, in questo contesto, anche se sarebbe assai importante e interessante, ma direi sotto un profilo culturale e pastorale: la Chiesa che tematizza l'uomo e direi proprio l'uomo moderno e contemporaneo, come attenzione amorosa della sua intelligenza e della sua azione pastorale- **Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.** –La frase che, pur ovviamente salvaguardando -ci mancherebbe- il distinguo e lo specifico dei contenuti teologici della Chiesa in ordine al mistero dell'uomo, però proprio partendo dall'uomo stesso, la ricerca della sua dignità, del suo mistero, apre a tutti coloro che sono privi, per scelta, per cultura, per convinzione personale di un riferimento trascendente al mistero dell'uomo.

E' da una sensibilità di questo tipo, da una cultura di questo tipo che voi capirete perché il Papa, con un linguaggio altrettanto appassionato e appassionante, a se stesso, perché il Pensiero alla morte fondamentale era un pensiero intimo, potrà scrivere note che vertono intorno alla umanità esposta, anche quella di un Papa, uomo anch'egli, esposta a questo mistero della morte, su cui brilla naturalmente la luce che la fede e la rivelazione assegna al mistero della morte, ma è una luce che non ci risparmia e vorrei dire non ci deve risparmiare da questo inevitabile tormento che la nostra condizione umana patisce e subisce di fronte a ciò che la contraddice, così come patisce e subisce di fronte ad ogni mistero che la contemporaneità in modo così nuovo, forte, intenso e radicale sottopone, come problema storico e culturale, alla Chiesa stessa.

Quindi ne emerge una Chiesa attenta, che sta veramente alla finestra del mondo per studiarne in qualche modo i passaggi, le svolte, i tornanti, una Chiesa appassionata dell'uomo. Personalmente ci piace molto questa Chiesa qua, perché la proposta che essa fa della salvezza non arriverà –per così dire- estrinseca al dramma che l'uomo vive, ma vuole umilmente far sì che la sua proposta faccia letteralmente corpo con l'uomo del nostro tempo. Ecco questa è un po' la prospettiva anche pastorale , un po' del Concilio, soprattutto di Paolo VI.

Ecco perché in forza di questo orizzonte, Papa Paolo non si è vergognato di andare alla messa di un uomo politico e fu fortemente sconsigliato perché sembrava fuori luogo che un Papa si esponesse così direttamente nel vivo di un momento così contingente della storia politica di un paese, ma prevaleva in lui questo cuore che voi sentite battere profondamente per l'uomo e la sua storia, e che appunto lo porta inevitabilmente a superare tanti schemi, tante forme. Un

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Papa così non poteva non scrivere ai terroristi, perché li riteneva comunque, in quanto uomini, degni di una parola e degni di un ascolto.

Ritornando su un versante più magisteriale, più alto e più teologico, mi sembra importante riportarvi ancora una volta il testo conciliare che in una forma, anch'essa veramente nuova e moderna, in questo documento straordinario che è *Gaudium et Spes*, cioè la Chiesa nel mondo contemporaneo, affronta i grandi snodi centrali del problema uomo, quindi le questioni sociali, il progresso, la tecnica, il senso del futuro, i giovani etc, è la Chiesa che cerca di tematizzare le questioni che prima si ritenevano patrimonio soltanto delle sociologie, delle culture umane in quanto tali.

Guardate che il primo che rompe un po' questa prospettiva non è ovviamente tanto e solo Paolo VI nè Giovanni XXIII, ma per amore di onestà dobbiamo dire che veramente forse il primo che inizia ad assumere questa prospettiva qui di essere e fare Chiesa è un grandissimo Papa dell'800 che si chiama Leone XIII che si occupa con documenti di eccezionale modernità sulla questione del lavoro, della giustizia sociale, della promozione dell'uomo.

Un altro grande Papa, Benedetto XV, a cui peraltro esplicitamente ha voluto vincolare il suo nome l'attuale Papa, è un Papa che ha scritto sulla pace pagine fortissime e anche esse di grande coraggio e modernità, quando di fatto il Papa era ostaggio di un paese, l'Italia, che peraltro partecipava alla prima guerra mondiale, questo Papa di fatto inerme a parte quelle centinaia di guardie svizzere che lo potevano, più per parata che altro, proteggere, scrisse delle vibrantissime pagine a favore della pace.

Pio XII è intervenuto su tutti gli aspetti dello scibile umano con una consapevolezza culturale, un aggiornamento, una competenza strabilianti. C'è una linea di crescita davvero del ruolo e della consapevolezza del significato del Pontefice, del Vescovo di Roma, che in un certo senso è stata paradossalmente propiziata anche da questa situazione politica dell'unità d'Italia per cui, in un certo senso, la necessità di non doversi più restringere ai problemi di uno stato come era lo stato della Chiesa, ha propiziato -e questa è una interpretazione storiografica più che plausibile- un interesse sempre più universale del Papa sulle questioni dell'uomo, della società, del mondo intero, quindi è anche una linea che per amore di verità dobbiamo dire non è inaugurata solo col CVII, questo va detto.

D'altro canto che un testo conciliare parli della morte come in questo passaggio qui di *Gaudium et Spes*, credo risulterà anche a voi estremamente suggestivo e importante, il segno di una Chiesa che cerca una comunicazione con l'uomo di oggi:

«In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. –vedete come il linguaggio di *Gaudium et Spes* parta e si formi e abbozzi i suoi primi argomenti nell'ambito dell'umano, si parte dal cuore dell'uomo, è l'uomo che interrogando se stesso non si accontenta della morte. Vedete che è un discorso appunto in cui l'antropologia teologica è veramente anche antropologia, cioè un discorso prima di tutto sull'uomo- Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore,

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

invincibilmente ancorato nel suo cuore. –sentite proprio un discorso pascaliano, di contemplazione dell’abisso che sta dentro di noi anzitutto, non è un discorso teologico estrinseco all’uomo -**Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene. Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, sarà vinta un giorno, quando l'onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all'uomo la salvezza perduta per sua colpa. Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte.** – qui si riecheggia i testi liturgici orientali e soprattutto si coglie davvero questa splendida connessione dell’uomo e Dio, in Cristo. È l’evento Cristo, il mistero pasquale che libera l’uomo dalla morte. Ovviamente è una verità che la Chiesa ha sempre proclamato e creduto ma è importante cogliere come questa verità, questo annuncio teologico che da sempre è la buona notizia pasquale, qui sia detto e arrivi dopo una così insistita presentazione dell’uomo, della sua dignità, della morte che contraddice questa dignità e di fatto di questa possibile apertura a cogliere la rivelazione che la Chiesa propone di un Dio che in Cristo si fa uomo per liberarlo, con la sua morte, dalla morte. Ci vedo veramente degli accenti importanti, direi passionalmente esistenziali per risvegliare la nostra fede e riaccendere in noi una relazione davvero personale, più immediata, più viva, più simpatica con Dio.»

Simpatia è una parola che ricorre spesso nel magistero di Paolo VI, erano anni voi sapete in cui tutta l’idea di Dio veniva sottoposta a severissima critica, sono anni in cui le ultime propaggini di un marxismo sempre più libertario e sempre più aggiornato in una sociologia molto antagonista di ogni visione trascendente, sono gli anni in cui l’antropologia strutturale in Francia distrugge proprio l’idea della dignità, della storia dell’uomo, tanto più l’idea di Dio e il Concilio, per riparlare di Dio, sceglie in Cristo questa intuizione fondamentale: “tanto più l’uomo si avvicina a Cristo, tanto più diventa uomo” . Quindi anche la morte dell’uomo che in Cristo è diventata esperienza di salvezza, deve diventare oggetto di una appassionata riflessione magisteriale e pastorale della Chiesa stessa e lo fa in tante pagine molto belle in cui appunto la morte è colta senza censure, in questo aspetto su cui ancora oggi la pastorale corrente omiletica tende a semplificare il problema dicendo, come talvolta si dice, che la morte è una cosa splendida, così passiamo finalmente di là e in questo sempre più progressivo squalificare il nostro mondo e la nostra vita terrena. Ecco, la prospettiva del Concilio è molto lontana da questo impianto qua perché riscopre l’uomo, amabile in Cristo da parte di Dio e allora la morte assume anche questo tratto sconcertante, scandaloso e inquietante. Va riflettuto tutto questo, va assunto, va sottoposto a preghiera, a tormento, a domanda, invocazione, speranza etc., ecco direi questa è un po’ la prospettiva teologica umana e spirituale in cui si muove, in anni veramente molto difficili, il magistero di Paolo VI. Ecco perché vorrei che coglieste il senso di questo esordio con questa splendida preghiera per la morte dell’amico. Vi ricordo soltanto quando il Papa ha detto “che la nostra fede pareggi fin da ora questa promessa realtà”. Guardate, un Papa che dice questo! Che la nostra fede pareggi, cioè arrivi un po’, colmi questa misura che è una realtà promessa appena appena intravista: “la nostra carne risorgerà, la nostra vita sarà eterna”. E’ un Papa a scrivere tutto questo, un Papa peraltro già molto malato.

Il testamento del 1965 è un testo per molti accenti, anche stilistici, molto simile al Pensiero alla Morte; siamo nel ’65 e in realtà al Papa resteranno non pochi anni da vivere.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Voi ricorderete che Paolo VI che amava in modo particolare la tradizione orientale, la spiritualità orientale che ha avuto la grazia di questo abbraccio meraviglioso con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, a Gerusalemme, è morto il giorno che forse è fra i più cari della liturgia orientale, la Festa della Trasfigurazione, il 6 agosto del '78.

Sono quelle morti che accadono, non senza evidentemente, un senso di armonia, di compiacimento, di benedizione con cui Dio chiama a sé, in un giorno determinato, anime così appassionate, sofferte, inquiete.

Il 6 agosto del '78 il Papa muore e quindi nel '65 aveva molti anni da vivere, ma fin dagli anni '20 lui era sempre stato abitato un po' dal senso della morte, interrogazione tipicamente agostiniana sul senso del tempo, su che cosa sia il tempo e in questo testamento che inizia: **-In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen-** il Papa con accenti che ritroveremo tra breve nel Pensiero, dice molto nitidamente: **Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarà; e perciò con umile e serena fiducia.** –ma non voglio tanto fermarmi qui perché sono accenti che ritroveremo più avanti nel Pensiero, in forma più estesa, però mi interessa dirvi cosa il Papa ha pensato per il destino terreno del suo cadavere, perché anche su questo Papa Paolo VI ha inaugurato una prassi assolutamente nuova e per il tempo motivo di non poco sconcerto. In questo testamento scrive il Papa: **Circa i funerali: siano più e semplici (si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e decoroso). La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me.** – se voi andate nelle grotte vaticane effettivamente la tomba di Paolo VI è una semplicissima lapide appoggiata sulla terra, anche se è una terra santa e venerabile, ma rispetto a tutte le tombe dei pontefici che lo hanno preceduto, non ha niente né di fastoso né tanto meno di sepolcrale. E voglio anche dirvi come Paolo VI definisca la terra che si prepara a lasciare perché troveremo questi accenti nel Pensiero alla morte: **Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina Bontà – e poi: E alla Chiesa, alla dilette Chiesa cattolica, all'umanità intera, la mia apostolica benedizione. Poi: in manus Tuas, Domine, commendo spiritum meum.** –ritornano questi due versetti e infine: **Credo, spero, amo, ringrazio quanti mi hanno fatto del bene** – questi tre verbi in prima persona corrispondono alle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, ma credo che l'essere scritte alla fine di un testamento, in prima persona, da un Papa, esprimano davvero il sigillo di fuoco su una esistenza tutta votata ad una testimonianza mai banale, mai semplicemente formale, di cosa comporti nel cuore dell'uomo abbandonarsi alla fede, alla speranza e alla carità che Cristo ci dona.

E adesso possiamo passare al Pensiero alla Morte:

"Tempus resolutionis meae instat"

E' giunto il tempo di sciogliere le vele (2 Tim. 4,6)

"Certus quod velox est depositio tabernaculi mei"

Sono certo che presto dovrò lasciare questa mia tenda (2 Petr. 1, 14)

"Finis venit, venit finis"

La fine! Giunge la fine (Ez. 2,7)

Inizia con tre citazioni, la prima dalla seconda lettera di San Paolo a Timoteo: E' giunto il tempo di sciogliere le vele, questo il bilancio che Paolo fa alla fine della sua esistenza

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

aggiungendo subito dopo che aveva conservato la fede, riconoscendo davvero la grazia grande che è, dopo una esistenza intera, la custodia della fede. Vi è poi la II lettera di San Pietro, naturalmente il riferimento a San Pietro è d'obbligo perché ovviamente il Papa si riconosce in questi due grandi apostoli, Paolo per il nome che portava e per la passione che aveva per l'apostolo e Pietro perché naturalmente era il suo predecessore. Dice il brano: Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo di tenervi desti con le mie esortazioni sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo – quindi un altro versetto che conferma la consapevolezza del Papa in un testo di data imprecisabile, ma che molto probabilmente è anch'essa della fine degli anni '60, l'imminenza dell'evento morte. Da cosa il Papa lo potesse intuire questo non lo sappiamo, certamente molto del tono, della profondità, se si vuole anche di una certa mestizia esistenziale con cui il Papa ha vissuto, lo si deve certamente anche a questo senso di prossimità della morte, anche se come vedremo il Papa la interpreterà in modo splendido come esperienza anzitutto di sereno congedo da questo mondo. E poi il profeta Ezechiele "Finis venit, venit finis" il profeta che annuncia la fine imminente

Dice il Papa: **Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone. Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.** – il Papa qui si collega ad una lunga tradizione spirituale, anche monastica, vorrei dire soprattutto monastica che si chiama *commentatio mortis*, cioè la consapevolezza che è cosa saggia pensare alla morte, so dicendo questo di suscitare sconcerto, ma io appartengo a una tradizione monastica che ha la Regola di Benedetto per norma di vita e Benedetto ci raccomanda, tra gli strumenti delle buone opere, attenzione, fra gli strumenti delle buone opere, avere sempre la morte davanti agli occhi, cioè non estraniarsi dal pensiero di poter morire, diventa strumento, letteralmente strumento di un agire finalmente diverso, un agire che sa misurare il tempo, che sa ricordarsi che esso per noi non è eterno e che ogni minuto va usato veramente bene, è uno strumento, ha un valore strumentale e poi naturalmente ha un valore sapienziale, non è saggia la cecità. E guardate –e adesso dopo tutto quello che vi ho detto prima non vi meravigli e non vi meraviglia che il Papa descriva la morte anche per come è, sotto un profilo umano, la definisce "immancabile sorte, disastrosa rovina, misteriosa metamorfosi". Vedete che è uno sguardo lucido, oggettivo, io vorrei dire, umano, sulla morte anzitutto. E' una umanità che si apre, si schiude al mistero della fede, chiamandola proprio misteriosa metamorfosi e vi dico soltanto che la Festa della Trasfigurazione in liturgia orientale si chiama appunto Festa della Metamorfosi. Così, tanto per dire che forse quel giorno era davvero il giorno del Papa.

Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: -l'orizzonte di Papa Paolo è un orizzonte, io vorrei dire, modernamente soggettivo e il suo linguaggio è un linguaggio modernamente soggettivo che si esprime anzitutto attraverso delle domande a raffica **-io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità?** –ecco il discorso di San Benedetto, gli strumenti delle buone opere. E trovo che in queste domande si giochi un po' tutta la ricchezza di una persona di fronte al mistero e sono domande di un Papa, ma vorrei dire anche perfettamente le domande di un non credente, che dovrebbero essere domande dell'uomo in quanto tale, anzi un uomo è uomo perché a differenza degli animali queste domande se le può e se le deve fare in ordine a quello che è di se stesso e a quello che è se stesso in rapporto con gli altri.

E vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto ad essa si hanno dei

doveri e delle aspettative funzionali e momentanee; le speranze sono per l'al di là. –parole molto forti anche queste, ma credo obiettive ed oggettive, la speranza è, non può non essere per come dice Paolo ai Romani *spes contra spem*, un superamento di se stesso, cioè, nell'orizzonte della finitezza umana al più l'uomo potrà avere dei doveri e qui viene fuori tutta la dimensione morale e etica che qualifica l'uomo che, anche se sa di campare cinque giorni, quei cinque giorni li deve trascorrere degnamente e poi sono aspettative funzionali e momentanee, cioè la prospettiva sul futuro dell'uomo che esclude un ancoraggio all'eternità non può che originare delle aspettative da questo punto di vista nobilmente funzionali, ma sempre funzionali, non sono delle speranze.

Ricordate questo versetto di Paolo ai Romani, *spes contra spem*, perché l'uomo nell'eternità è, come direbbe Pascal, portato a superare se stesso, a trascendere se stesso. Solo se avvia questa navigazione ulteriore può, in un certo senso, adire a quella prospettiva che si valica solo, non nel segno della certezza e delle aspettative, ma nel segno della speranza. Sono tempi quelli in cui Paolo VI scrive da questo punto di vista, contraddittori, negli anni '60 tutto era rivolto al futuro, al progresso, alla crescita materiale della società, però sono anni in cui culturalmente l'esistenzialismo filosofico e lo strutturalismo distruggono l'idea stessa della storia dell'uomo, nemmeno della speranza, della storia dell'uomo. L'uomo- dice Claude Levi-Strauss- non sopravviverà alla natura e tutto quello che lo spirito dell'uomo ha costruito morirà con essa e prima di essa. L'uomo è semplicemente un fenomeno nella natura , come un minerale, nulla di più. Ecco voi capite che il Papa ripropone a un livello personale ma anche culturale alto, questo doppio tema dei doveri , con le aspettative nell'ordine della nostra storia, e della speranza in ordine a ciò che sarà di là. Perché tutti e due questi ambiti sono sottoposti a severa critica culturale, in un tempo in cui il mondo si intrattiene, siamo negli anni '60- con uno sviluppo commerciale di paurosa portata che cambia la cultura della persona, che la cambia senza però fornire una cultura dello Spirito adeguata. Voi immaginatevi che il Papa queste cose le dice a se stesso, probabilmente patendo l'incapacità di trovare un linguaggio per dire questo cose al mondo intero, è questa la bellezza anche di queste pagine, che sono note personali, di un tormento, di un diario di una persona lucida, fondamentale nella storia dell'uomo ma allo stesso tempo che si avverte drammaticamente impotente.

E vedo che questa suprema considerazione non può svolgersi in un monologo soggettivo, nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano; deve svolgersi a dialogo con la Realtà divina, donde vengo e dove certamente vado; secondo la lucerna che Cristo ci pone in mano per il grande passaggio. Credo, o Signore. – è lo stesso schema, in un certo senso di quel numero di *Gaudium et Spes* che abbiamo letto prima , la domanda sulla morte fatta a se stesso e in se stesso, il cuore che sonda le sue profondità, le risposte immediate che la nostra umanità ci fornisce e il passaggio che la rivelazione ci propone verso l'ulteriorità . Io trovo questo modo di procedere veramente bellissimo. Nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano, restando su un piano profondamente umano, cresce la luce sul mistero dell'uomo, ma ne cresce anche la penombra, solo la lucerna che Cristo ci da riesce a dare dell'uomo una luce qualificante e definitiva. Ritorno a un passaggio personale: **L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione providenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la Chiesa a migliori fortune.** -guardate che sono parole incredibili, un Papa che patisce davvero la percezione di una inadeguatezza strutturale per le sfide che la Chiesa sta facendo. Secondo me in realtà era proprio la sua adeguatezza alle grandi sfide culturali che si profilavano attorno alla Chiesa, prima vi ho elencato alcune culture, come lo strutturalismo, l'esistenzialismo e la sua

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

capacità di leggerle, di intercettarle, di intuirne la potenza deflagrante in ordine alla visione dell'uomo e del tempo che la Chiesa aveva, che faceva scrivere queste cose al Papa. In realtà io credo che la sua sensibilità culturale lo rendesse avvertitissimo, quasi come nessun altro, del profondo trascolorare delle culture del tempo; ed è proprio la percezione che il Papa nulla può di fronte all'incessante e inevitabile trascolorare di quelle che sono appunto le diverse posizioni dell'uomo in ordine ai grandi problemi del mondo. Faccio un esempio per farvi capire che tipo di reazione è questa. Pio IX vive il dramma del marxismo, delle culture positiviste etc. e cosa scrive? Scrive un sillabo in cui vieta alla Chiesa, di fatto, di aprirsi, di confrontarsi, di misurarsi con questo tipo di cultura, eleva un muro, condannando tutti coloro che in qualche modo si contaminassero con culture di questo tipo. E' una risposta, ben comprensibile a suo modo, anche doverosa visto il contorno, i criteri, i contesti del tempo, ma è una risposta di muscolo, di potenza, muro contro muro, sapendo e essendo ancora convinti che la Chiesa poteva pienamente determinare lo scorrere, l'evolversi della cultura del tempo. In Paolo VI questo è molto più lucido, più avvertito, sa che non esiste sillabo che possa fermare i pensieri e le culture fuori dalla Chiesa, ne registra tutta la forza, tutta la molteplicità e interiormente annota queste osservazioni che gli fanno dire delle cose di una umiltà al limite quasi del nichilismo, davvero, che io scompaia perché la provvidenza riprenda la sua signoria sulla Chiesa. Incredibile eh? Quindi questo vi fa capire che livello anche di sensibilità, di tormento, di umiltà questo uomo aveva.

La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. "Servus inutilis sum". Sono un servo inutile. -Non sappiamo naturalmente se queste difficoltà fossero causate, è molto probabile, anche dai grossi problemi tipici delle realtà curiali romane, del resto le drammatiche notizie che ci sono in questi ultimi mesi, arrivate da Roma mostrano quale mestieraccio difficile sia fare il Papa oggi e sempre, altro che te la spassi e te la vivi felice come un Papa. Ma al di là dei problemi esterni mi piace anche sottolineare che in questa percezione così lucida e così disincantata, che il Papa forse vagheggiasse inevitabilmente, magari una mano, un cuore e una parola più forte della sua che in qualche modo allontanasse dallo scacchiere dell'umanità questo tipo di pensieri, di posizioni, di culture, siamo negli anni che si preparano poi a esprimere nel '68 una manifestazione visibile che porta alla luce in realtà correnti culturali che naturalmente si preparavano, forme di radicalismo antropologico, di libertarismo etc. etc.

Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce. –bellissimo desiderio che tutti noi vogliamo far nostro, morire nella luce -**Di solito la fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare il loro passato irrecuperabile e per irridere al loro disperato richiamo. Vi è la luce che svela la delusione d'una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci.** –Uno sguardo davvero di fosca chiarezza, è un modo ossimorico, cioè dice una cosa e il suo contrario, fosco e allo stesso tempo chiaro, è una sorta di chiaroscuro che in fondo è il senso con cui alla morte possiamo rivedere, appassionandoci, ma allo stesso tempo anche distanziandoci, da tutto quello che è stata la nostra esistenza, in una capacità di metterle in relatività finalmente forte e chiaro così che si possa addirittura irridere al loro disperato richiamo. Qui il Papa usa una parola, nostalgiche, la nostalgia non è un sentimento evangelico, la nostalgia è il rimpianto, è il dolore del ritorno, è il tipico sentimento del mondo classico pagano che vive la circolarità del tempo che si ripiega su se stesso, l'età del bronzo, dell'argento, dell'oro, del ferro, del bronzo, dell'argento, dell'oro etc. etc. e quindi vive di nostalgia, spera e soffre il ritorno di età migliori. La prospettiva cristiana è una prospettiva di speranza, tutta proiettata in avanti, per questo al

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

momento della morte, queste memorie, anche se hanno un loro fascino tuttavia è in un certo senso tanto irrecuperabile quanto alla fine motivo di una sorta di definitivo superamento di esse - **Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità della cose e il valore della virtù che doveva caratterizzare il corso della vita: "vanitas vanitatum". Vanità della vanità.** —e qui il Papa cita naturalmente l'Ecclesiaste, quanto tempo abbiamo malamente destinato a cose insulse trascurando le virtù? E qui ora sta per iniziare uno dei momenti più alti del Pensiero alla Morte -**Quanto a me vorrei avere finalmente un nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita:** -perché la morte può permettere e ce lo auguriamo tutti, una visione che veramente sia quello che è consentito quando si arriva alla vetta di una montagna, riassuntiva di tutta l'esistenza- **penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza:** -e qui abbiamo la prima grossa sezione di questo Pensiero alla Morte, il testo è molto intimo, quindi non ha una vera e propria struttura formale rigida, ma certamente con questa parola inizia una lunga parte tutta improntata alla eucarestia propria di una morte in Cristo, cioè un ringraziamento. Ed è bello arrivare alla fine della vita anzitutto ringraziando. E perché il Papa vuole ringraziare? **tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre ed incantare, mentre doveva apparire segno e invito.** —qui c'è tutto S. Agostino e la sua teoria dei segni, la realtà che dice Agostino fruita e non usata, uti e frui, la natura va usata, uti, perché naturalmente essa deve essere il rimando alla bellezza suprema, Iddio stesso, la beatitudine eterna, Agostino intriso di platonismo, la creazione è bella, partecipa di Dio, va vista, va colta, va apprezzata come diffrazione di questa bellezza suprema universale, ma dobbiamo risalire alla suprema sorgente, quindi va usata, e solo la suprema sorgente andrà fruita, Dio stesso andrà fruito, cioè completamente gustato per se stesso nella totale adesione del nostro cuore a Lui in una forma perfetta, totale ed eterna. Ecco perché il Papa rimprovera se stesso, è il grande dramma di Petrarca, guardate che Laura non è mica esistita, non pensate che Petrarca si nascondesse dietro i ruscelli alla ricerca di Laura, purtroppo ancora oggi si pubblicano commenti al Petrarca di questo livello, sono in realtà sonetti profondamente seri. Laura è il simbolo della bellezza del creato che Petrarca si dà di aver amato più di Dio, questo è il motivo del canzoniere e di tutto lo stil novo. E' chiaro che la bellezza, anche quella di una donna come di tutta la creazione, eleva lo spirito, ci riscopre in tutta la nostra dignità di saper scegliere liberamente, ma la tragedia è quando quella bellezza lì ci distrae, ci consuma, ci uccide, allontanandoci dalla pienezza di Dio. Questo è il dramma della cultura medioevale. Solo questo, dal 1100 al 1500 praticamente funziona così, non date retta all'umanesimo, Lorenzo il Magnifico uguale, quel famoso sonetto "chi vuol esser lieto sia del doman non v'è certezza" va inserito in un canzoniere dove gli estremi approdi di Lorenzo sono tutti in questa direzione, perché anche loro fanno un percorso in questi canzonieri che iniziano proprio elogiando la dimensione carnale, cogliendone tutto il fallimento per adire alla beatifica visione finale. Un percorso squisitamente platonico. E qui il Papa è nella stessa linea, "mentre doveva apparire segno e invito".

Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: -questo è un momento splendido, ho organizzato tutto questo per leggervi questa pagina-questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, **un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!**

Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. — ha appena detto che ha amato troppo questo mondo, se

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

ne pente, doveva essere invito e segno e subito dopo sotto l'etichetta del ringraziamento riparte con questo elogio della vita dell'uomo e della bellezza della vita e di ciò che circonda la vita di una intensità il cui aggettivo, perdonatemi so di essere banale, ma non può non essere quello che ci sta accompagnando dall'inizio di questa meditazione, umano, semplicemente umano. La vita dell'uomo. Ecco perché il Papa Paolo VI è famoso per quell'inizio di discorso all'ONU dove si presentò appellandosi alla pace per tutti, per i vivi e per i morti "noi che siamo esperti di umanità". Guardate, un Papa che si definisce esperto di umanità, proprio perché per noi, più l'uomo segue Cristo, più diventa uomo. Cogliete no questo aspetto? Cristo non come paradigma che deve superare, farci superare la nostra umanità, Cristo è paradigma che adempie la nostra umanità, la compie, cogliete la differenza? Non si tratta di sopprimere, reprimere, tradire la nostra umanità, ma vedersela compiuta in Cristo, questa è la prospettiva dell'antropologia teologica cattolica riscoperta dal Concilio ed è questo secondo me l'orizzonte culturale imprescindibile per apprezzare pagine di questo tipo, perché è la nostra umanità che si ferma incantata davanti alla bellezza della natura. - **E' un panorama incantevole. Pare prodigalità senza misura.** –addirittura prima si era lamentato di avere trascurato Dio, di essersi soffermato su quello che doveva essere invito e segno, qui rovescia tutto, questa è la contraddizione tipica dei poeti -Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? –vedete questo tentativo argomentativo anche un po' incoerente a dir la verità, ma poeticamente coerentissimo di tenere insieme sul crinale dell'uomo Dio e la sua creazione-**Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità!**

Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, "qui per Ipsum factus est", che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo. –quel mondo, citazione di San Paolo, in cui si ricorda, la famosa cristologia di Paolo, Efesini, Colossesi, che il mondo è stato fatto per mezzo di Cristo. Noi che abbiamo sempre in testa il paradigma che Cristo compare a metà della storia perché l'uomo ha peccato e viene per redimerci, questa è un po' l'idea che noi abbiamo di Gesù, un tappabuchi mandato a metà storia, non è così, Cristo, dice San Paolo, preesiste a tutte le creature, è il modello dell'uomo, è l'icona di Dio, modello dell'uomo e icona di Dio Padre e allo stesso tempo è coLui con cui Dio ha fatto, materialmente il mondo. Vedete che l'uomo Dio Cristo è al centro di tutto ed in forza di questo nesso che possiamo finalmente mostrarci umani, anche se siamo i padri del Concilio, che sono anzitutto uomini, ha detto il Papa in quella omelia. E io come uomo dico, da un lato che avrei dovuto guardare il mondo come segno e rimando a Dio, ma subito dopo mi contraddico, che non l'ho studiato, ammirato, goduto, abbastanza. Questo è l'uomo coi suoi tormenti. Ha questa tipica inquietudine agostiniana, petrarchesca di chi ama l'amore, ama la bellezza, ne è attratto, sedotto, sovvertito e allo stesso tempo trasfigurato. Un disastro vivere a questa maniera, ve lo assicuro, perché rozzamente anche io mi iscrivo a questa categoria.

Ti saluto ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine:- ve l'ho detto no, questo tema eucaristico della riconoscenza- **tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza;-**c'è l'idea platonica, ma anche naturalmente biblica e su questo il Papa attuale ritorna tantissimo che la creazione stessa, non ce lo dimentichiamo, è il primo biglietto da visita di Dio. Questa scoperta antropologica del Concilio ci ha riportato a guardare la creazione e al suo valore intrinseco in rapporto alla rivelazione di Dio, superando anche la vecchia distinzione manualistica fra natura e sopra natura, grazie a un grande teologo Teilhard de Chardin, che prima del Concilio fu castigato, punito, represso e dopo, come spesso capita, incensato, perché ci aveva fatto capire che si poteva studiare la scienza

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

proprio in questa prospettiva di cui parla Paolo VI, ammirare la stanza nella quale si svolge, perché questa stanza non viene dall'antimateria, viene da Dio, da un suo progetto, e come tale mi si chiede di studiarla con questo sguardo eucaristico.-e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore) sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli!

Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre!

In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è una rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, -tema agostiniano e platonico, come anticipo, prolessi dell'assolutamente assoluto invisibile agli occhi sensibili. Vedete come questo discorso contorce su se stesso, mirabilmente - *"quem nemo vidit unquam"*, che nessuno ha mai visto (cfr. Jo. 1,18): *"unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit"*, il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Così sia, così sia. -bellissimo, iniziazione, preludio, anticipo che invita alla visione. Bellissimo. Sembra quasi che abbia paura ad abbandonarsi a questo amore totale per la creazione.

Ma ora, in questo tramonto rivelatore un altro pensiero, oltre a quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito:- quanta letteratura liturgica , canti vesperi, come segno dell'aurora che verrà, Clemente Alessandrino, Cristo con la sua morte e resurrezione ha trasformato l'occidente in oriente -ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora,- l'ora con cui il Signore chiama gli ultimi servi nella famosa parabola-la fretta di fare qualche cosa d'importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni mal fatte, come recuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta *"l'unum necessarium?"*, la sola cosa necessaria?- per questo Benedetto ci chiede di avere la morte di fronte a sé perché la morte impone questa sintesi sull'essenziale, impone questo gusto unificante sintetico e decisivo che altrimenti si disperde e si moltiplica in mille rivoli. E qui inizia la seconda parte, finisce la parte sulla gratitudine, comincia la parte sul pentimento, come è ovvio. Prima si ringrazia il Signore, poi ci si pente.

Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio Creatore e Padre succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare:- qui ancora l'umiltà disarmante di questo uomo, almeno saprò chiedere perdono?- invocare la Tua bontà, e confessare con la mia colpa la Tua infinita capacità di salvare.- la tua infinita capacità di salvare! L'onnipotenza di Dio, come più volte dice Agostino, è una onnipotenza di misericordia -*"Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison"*. Signore pietà; Cristo pietà; Signore pietà. -e qui c'è questo momento naturalmente ancora una volta introspettivo, ma dove emerge davvero un po' tutta la lucidità di questo uomo che posa lo sguardo sulle colpe e le miserie che possono abitare nel cuore di un Papa.

Qui affiora alla mente la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che, spero, potrò un giorno vedere ed "in eterno cantare"); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. -sentite che penna felice che ha questo Papa, una scrittura meravigliosa -*"Tu scis*

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

insipientiam meam". **Dio, Tu conosci la mia stoltezza (Ps. 68,6). Povera vita stentata, gretta meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia.** – è un grande che scrive queste cose, io credo che quando uno scrive a se stesso, perché poi pubblicamente si possono fare tante chiacchiere, ma personalmente vuol dire che le credeva davvero queste cose, questi sono testi trovati da Mons. Pasquale Macchi, il suo segretario fra le sue carte private, non c'è niente di destinato alle stampe.- **Sempre mi pare suprema la sintesi di S. Agostino: miseria et misericordia. Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia.** – quello che noi facciamo in realtà ad ogni inizio di ogni celebrazione eucaristica, non ve lo dimenticate, anche se non siete Paoli VI, anche voi e anche noi facciamo la stessa cosa, invociamo, umilmente accettiamo e con la messa, con il sacrificio eucaristico celebriamo la misericordia di Dio. Ed ecco ora la terza parte che inizia. Finisce questa parte penitenziale e potrebbe iniziare una parte, come dire, di proposito, e qui ci vedo un po' uno schema quasi da confessione – e può essere utile anche per il vostro esame di coscienza- prima la lode, io ai miei penitenti chiedo prima di tutto di trovare i motivi per cui ringraziare il Signore che ci tiene in vita, che ci dona l'amore, la fede, la speranza etc etc, poi un momento penitenziale cioè rendersi conto che nonostante i doni che riceviamo e ringraziamo, siamo quello che siamo, poi lo stacco, il proposito, la buona volontà. Mi sembra che questo sia riscontrabile anche in questo testo.

E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, -via le nostalgie!- ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente, il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà. –non è soltanto il dovere e le aspettative future di cui parlava all'inizio il Papa, non è solo questo, questo è filosofia morale, di qualità, ma noi abbiamo un altro termine di confronto, la volontà di Dio nel quale si immerge, si dilata, si confonde il dovere. Un cristiano non agisce mai semplicemente per dovere, mai, mai!

Fare presto, fare tutto, fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora. –quindi quasi una professione di obbedienza esistenziale. Mi viene in mente il capitolo dell'obbedienza di San Benedetto : quando al monaco gli si chiedono le cose impossibili va dall'abate, spiega le sue ragioni, umilmente, con tutto il rispetto , ma se l'abate insiste, devi far questo, il monaco, animato da fede, tenterà di farle. Questa è la prospettiva dell'obbedienza nella Chiesa, non è esecuzione come tante volte si crede, è esperienza di fede. E così anche per Paolo VI, anche se ci chiedi la vita , nella fede , io so che quello che Tu mi chiedi in qualche modo potrò farlo, fosse anche ragione della mia morte. Se Cristo doveva badare alla sua sopravvivenza certamente sulla croce non sarebbe mai salito. Questa è la prospettiva dell'obbedienza cristiana -**Curvo il capo ed alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto Te, Dio, "la cui natura è bontà" (S. Leone).** – San Leone, suo predecessore, grande teologo del Concilio di Calcedonia, il dottore della natura divina di Cristo, nella sua persona la sua natura umana e divina, natura che Leone chiama natura di bontà -**Lascia che in questa ultima veglia io renda omaggio, a Te, Dio vivo e vero, che domani sarai il mio giudice, e che dia a Te la lode che più ambisci, il nome che preferisci: sei Padre.** –qui naturalmente, veramente c'è tutta l'immedesimazione in Cristo del Papa che si rivolge al Padre che più che giudice è finalmente Padre -**Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita,** - è una celebre visione platonica della morte stessa- **che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita.** –qui è veramente una memoria che il Papa fa, un bilancio esistenziale che supera sia i propositi, sia i pentimenti, sia la riconoscenza, tutto si condensa, dopo aver invocato il Padre, nella esperienza e nell'incontro che ha qualificato la sua esistenza, come la nostra esistenza, l'incontro con Cristo, la vita. Questa svolta cristologica dell'esistenza di ciascuno di noi. E ci aiuta a capire

il Papa cosa significhi l'incontro con Cristo anche in ordine alla morte- Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. E questa è la famosa frase in latino che si canta durante il preconio pasquale. Felice colpa quella di Adamo ed Eva che ha meritato un così grande redentore, senza questa esperienza di Cristo nella nostra vita, nella nostra storia, in effetti nessun vantaggio l'essere nati.

"Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset"

A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito ad essere redenti

Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: "o mira circa nos tuae pietatis dignitatio", o meravigliosa pietà del tuo amore per noi! –guardate, qui c'è fortissimo la coscienza tipicamente latina della gravità del peccato che ferisce, mina l'integrità dell'uomo, ma d'altro canto, come in Paolo, la sovrabbondanza della grazia abbia fatto sì che davvero l'incontro con Cristo nella nostra carne, sia davvero in qualche modo la possibilità per noi di un restauro che è il superamento dell'uomo antico, non è semplicemente tornare allo stato dell'Adamo vecchio, ma è veramente l'Adamo nuovo che Cristo ci dona. Cristo uomo futuro, per cui la prospettiva del peccato e della redenzione non ci riporta alle origini ma ci apre tangibilmente la prospettiva al futuro che noi saremo in Cristo. Per questo la venuta di Cristo è salutata davvero come qualcosa di straordinario, di stupendo, di meraviglioso, la meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo, tutta la nostra esistenza è come attratta, formata, calamitata dall'amore di Cristo che ci fa superare, non solo il peccato ma anche i limiti presenti nella nostra vita e quindi l'inno non può che essere con accenti di questo tipo, qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo

Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. - è un superamento dell'uomo da questo punto di vista, ma superamento come inveramento dell'uomo.-

Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore. -Qui abbiamo il vertice cristologico di questo Pensiero alla Morte, dopo di che il testo riprende in una piega più personale molto bella, è il momento in cui il Papa stesso si pone di fronte a se stesso, alla luce di questo incontro con Cristo. Però vorrei che vi fosse chiaro questo vertice di lode che culmina dopo aver cantato il Padre in Cristo Gesù. Celebrare, glorificare e sottolineare la centralità di Cristo, significa sottolineare tutta la nostra umanità, finalmente redenta, cioè riconquistata in tutta la sua pienezza dall'amore di Cristo. Cioè l'uomo è stato riconosciuto amabile dal Padre nonostante il peccato, l'amabilità dell'uomo nonostante il suo peccato, e il Padre non si accontenta di restaurare la nostra ferita, ma ci dona, in Cristo, un supplemento di grazia, orientandoci a una piena e definitiva configurazione in Cristo che fonda la nostra speranza. Ecco perché non dobbiamo semplicemente dire , fratelli e sorelle, che Cristo ci dona l'immortalità, non è soltanto l'immortalità, è una vita nuova in Lui. Ecco perché si parla di nascita e di esequie dell'uomo, c'è in questo senso un vero e proprio superamento, inveramento della nostra umanità in Cristo. E del resto, perché si insiste su questo? Perché io non so se vi rendete conto cosa possa significare di mistero di amore il fatto che in Cristo, cioè in una sola persona, è presente pienezza della natura umana e divina? Non in una forma, così, verbale, ma reale, cioè vuol dire che tutto dell'uomo è , in un certo senso, a contatto con il tutto di Dio che Cristo è. Ecco quindi questo

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

significa veramente una sovversione di qualsiasi visione dell'uomo e di Dio che è quello che la Chiesa non manca di annunciare a questo nostro mondo.

E poi ancora mi domando: perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? Così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? Lo so: "quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspecto eius". Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor 1,27-28). La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente. –la libertà di Dio che in realtà può far grande l'uomo oltre ogni nostra immaginazione-

La quale non si è fermata nemmeno davanti alle mia capacità di tradirti: "Deus meus, Deus meus, audebo dicere, ... in quodam aestatis tripudio de Te praesumendo dicam: nisi quia Deus es. Nos Te provocamus ad iram. Tu autem conducis nos ad misericordiam!". Mio Dio, mio Dio, oserò dire ... in un estatico tripudio di Te dirò con presunzione: se non fossi Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente ... e Tu Ti plachi. Noi Ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci conduci alla misericordia! (PL. 40, 1150).

Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al tuo amore. –riprende uno stadio di dichiarazione di disponibilità a fare- Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: "amen, fiat; Tu scis quia amo Te", così sia, così sia. –forti frasi che esprimono, tu lo sai che ti amo, è la frase che dice Pietro alla domanda di Gesù, tu mi ami? e lui risponde: certo Signore, tu sai che io ti amo, dove tutto è nel segno appunto di questa obbedienza che il Papa offre, vuole offrire a Dio, vedete che c'è una vera e propria trasfigurazione che Papa Paolo cerca di raccontarsi, cioè non ricadere in una psicologia che si commiseria, che si giustifica, che resta in un certo senso nella pastoie di una piccineria che tante volte, onestamente, è l'orizzonte ristretto del nostro riconoscerci peccatori, a questa magari ci arriviamo, ma manca lo scatto, manca la prospettiva che taglia in due il cerchio della ristrettezza nella quale siamo e sappiamo di essere. Questa lama è la lama dell'obbedienza, della disponibilità, è il "fiat" di Maria, è l'"Amen" di Cristo, il "tu scis, quia amo te" di Pietro -

Tu lo sai che ti voglio bene. Uno stato di tensione subentra, e fissa un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: "in finem dilexit", amò fino alla fine. –si legge nel racconto della Passione di Giovanni, prima della lavanda dei piedi, guardate che bello, ancora una volta letterariamente il testo, ci ha appena portato Papa Paolo, veramente nelle zone più intime del suo cuore, mostrandone tutta l'inconsistenza, direi la cartilagine proprio, poi questo scatto vigoroso, non resta lì, c'è uno scatto, una invocazione, probabilmente qui prega, quando ha scritto queste cose. Signore mi riconosco così fragile, ma tu dammi la forza per dire Amen, Fiat, donami questa tensione. Questo è un testo veramente di grande sapienza oltrechè spirituale di pedagogia della preghiera. A pregare si impara così, cioè ripercorrendo questi stati d'animo di questi grandi uomini, abitati veramente da Dio, perché bisogna essere abitati da Dio per aver la libertà di dire, da Papa, quello che ha detto quest'uomo, se te mi levi di torno finalmente la provvidenza riprende il suo controllo della Chiesa. Siamo al limite del peccato di non fede, qui eh.

"Ne permittas me separari a Te". Non permettere che io mi separi da Te.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. –le vergini sagge con la lampada, San Benedetto che muore in piedi, questo è il modo di prepararci alla morte. - E' difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale, compiuto, pensando al Tuo: "*consummatum est*", tutto è compiuto.- Il Paolo VI più umano ci ha raccontato questo desiderio di una morte di una serenità di una chiarezza fosca, ma pur sempre limpida che da agio ai ricordi, ad una sapiente valutazione di essa, ad un distacco, a un riepilogo delle bellezze del mondo. Paolo VI qui, mosso dalla fiamma dello Spirito, si rizza in piedi e dice, voglio morire in tensione, in uno sforzo inesausto di obbedienza alla tua volontà, di servizio, di donazione, di dedizione. Che bello!

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla morte dell'apostolo: "*amen, amen dico tibi... cum... senueris, extends manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem (Jesus) dixit significans qua morte (Petrus) clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit ei: sequere me*". In verità, in verità ti dico ... quando sarai vecchio, tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi" (Jo. 21, 18-19).

Ti seguio; ed avverto che non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. – e qui onestamente si sente un po' il peso di cosa possa significare l'impossibilità di una vita intima con Cristo per il suo vicario in terra - Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare ch'essi richiedono da me qualche supremo dovere. "*Discessus pius*", morte pia. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della "sua ora",-quante volte, anche nel Vangelo di Marco abbiamo letto le previsioni della crocifissione- come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: "*mortem Domini annuntiabitis donec veniat*". Annunzierete la morte del Signore finché Egli venga. –ecco io devo dirvi che in questo “come Gesù si congedò dalla scena del mondo” forse per mia impropria lettura, io credo che quest'uomo patisse anche questo iniziale, ma ormai sempre più invasivo dominio dei mezzi di comunicazione che iniziavano davvero a regalarci le prime morti in diretta , le prime spettacolarizzazioni anche dell'intimità dei drammi delle persone, delle famiglie, degli stati, omicidio di Kennedy, queste cose qui e Paolo VI non ha mancato di registrare, di annotare, come visse lo sguardo dei mezzi di comunicazione per un verso come una grande sfida e prospettiva, per un altro come una sorta di intrusione della tecnologia in un mondo che dovrebbe essere improntato ad una autenticità schietta, semplice, genuina. Questa tensione mi pare di ritrovarla in questa consapevolezza anche di una possibile morte pubblica e di questa incapacità di una condivisione e di una commemorazione intima, come è stata quella di Gesù con i suoi discepoli. E poi si arriva, tra l'altro a quella affermazione che ha fatto da titolo al nostro incontro:- **Un aspetto su tutti gli altri principale: "*tradidit semetipsum*", ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: "*dilexit Ecclesiam*", amò la Chiesa (ricordare "*le mystère de Jésus*", di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: "*in finem dilexit*", amò fino alla fine. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio**

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo. –guardate, questa interpretazione della morte, di donazione, di testamento d'amore, di magistero, sconfitto, perdente, silenzioso di amore, mi sembra che sia l'interpretazione della morte di Cristo più bella, più straordinaria, per il tempo anche piuttosto insolita, quando si parlava della morte di Cristo si era ancora nell'orizzonte appunto delle teologia che vede la croce come lo strumento che, redimendo l'uomo, afferma in qualche modo la potenza satisfactoria del sacrificio di Cristo in rapporto al nostro peccato. Ma qui lo sguardo del Papa si posa proprio sull'intimità della psicologia di Gesù, sul suo offrirsi come si era offerto in tutta la sua vita, lavando i piedi, servendo, donando se stesso e anche quest'altro accento molto importante, la solitudine della sua morte fu ripiena della presenza nostra, in realtà Gesù morì da solo, però vi ricordate il versetto di San Paolo, "nessuno muore da solo, ma tutti moriamo in Cristo, sia che nasciamo, sia che moriamo, noi siamo di Cristo". Ecco allora questa dimensione solidale con Cristo, smentita dalla nostra solitudine e dal nostro abbandono, della croce e dalla solitudine con cui noi moriamo, è così profondamente vera perché di fatto l'amore di Gesù è un amore che si è espanso fino a raggiungere il cuore di chiunque in una solitudine che paradossalmente ha permesso che ci fosse l'umanità intera. Queste cose mi toccano particolarmente il cuore perché un monaco dovrebbe vivere la solitudine esattamente in questo parametro qui, cioè un parametro di immersione e partecipazione piena al mistero della solitudine di Cristo che in forza di questo senso di lontananza da tutti, per grazia e per mistero, si fa vicino a tutti. Sono questi i paradossi della fede, acquistano un senso letti in una dimensione che naturalmente non è quella funzionale empirica, ma quella della forza dell'amore e del mistero.

Prego pertanto il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. –sarebbe bellissimo morire sapendo di fare dono agli altri, per come moriamo, per la ragione per cui moriamo, in vista di chi moriamo, con la speranza di che cosa noi moriamo. Queste ultime note sono sulla Chiesa- **Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare.** –sembra che parli di una donna amante, in realtà- **Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità.** –Bellissimo questo inno alla Chiesa nella sua realtà complessa e, per così dire, refrattaria ad una univoca definizione -Corpo mistico di Cristo.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi. – questo a me sembra un linguaggio erotico e devo dirvi che è una prova in più dell'accesa coloritura mistica, realmente mistica di queste pagine. Davvero arrivare a definire la morte il talamo in cui in qualche modo si consuma definitivamente questo mistero d'amore con la sposa che è la Chiesa. Questo è vero per il Papa, ma è vero per ciascuno di noi, in modo particolare certamente per noi monaci, per noi monaci che abbiamo una vita che ha una struttura sponsale, tutta rivolta allo Sposo, quindi queste parole così forti possono quasi sconcertare, non la lascio, non esco da lei, sono frequentissime nella letteratura monastica e descrivono proprio con accenti erotici la passione che lega l'uomo, la Chiesa sposa e lo Sposo

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Cristo e se non recuperiamo, con lo Spirito che ce lo dona, un linguaggio così acceso e una esperienza così palpitante, difficilmente noi riconduciamo le persone alla porta della fede perché non bastano né le strutture né le organizzazioni per smuovere la fede, occorre la passione, l'eloquenza e la testimonianza dell'amore, della consumazione, altrimenti è solo organizzazione dell'organizzazione.

Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo. 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema ch'era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli tra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità e dal ministero della Chiesa, a me affidato, è ad essa comunicato. –qui i toni sono davvero sempre più vasti, sempre più universali, c'è lo sguardo di profonda compassione sull'umanità intera e anche davvero il senso rinnovato di inadeguatezza, coscienza suprema di una missione in definitiva più grande per un cuore dell'uomo, chiamare tutti, rivelare a tutti la verità, sembra che il Papa patisca una mistica direi, tipica, semmai si può definire questo di un Pontefice, essere davvero come diceva Giovanni XXIII parroco del mondo intero, ma questa è una prospettiva tanto consolante quanto suggestiva quanto allo stesso tempo assolutamente improponibile per un uomo solo e allora ecco, in questa consapevolezza, nello sforzo e nella passione che essa comporta, ecco queste pagine in cui viene fuori questo scarto fra quello che noi vogliamo e quello che noi possiamo. E qui c'è uno degli accenti più belli del Pensiero: -

O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. –questo senso che va anche oltre la Chiesa, si rende conto di essere uno strumento di travaso troppo piccolo e allo stesso tempo il cuore sente di essere vocato a questo amore universale. E' davvero straziante: io vi amo nell'effusione dello Spirito che io ministro dovevo a voi partecipare, siamo negli anni '60, quest'uomo aveva ancora tanti e tanti anni di ministero papale, vi lascio immaginare con che spirito egli li avrà compiuti-**Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti. E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi.**

E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo. –questo rimandare alla Chiesa pure è bellissimo perché se ci fate caso, se il Papa di se stesso dice dovevo a voi partecipare, alla Chiesa, benedetta nella sua interezza dal Papa, guarda, con la Chiesa e nella Chiesa, al futuro, “abbi coscienza della tua natura e della tua missione e cammina libera, forte, amorosa verso Cristo.” Cioè quello che da solo questo cuore non sembrava essere in grado di portare, nell'immensità della Chiesa finalmente trova il coraggio di sperare, di raccomandare e di esortare. Su tutto l'affermazione di San Paolo: Il Signore viene.

Amen. Il Signore viene. Amen.